nostre novelle

PRATERIA VERDE

Merovic amava Gretcha... non solo perchè lo credeva ...entico compositore russo, ...ratutto per quella sonata ...ntitola *La prateria verde*, ...rmonia di steppa e di ari... ...ngamente accecata di sole ...eggiata in lungo e in largo ...iste ventate di tramon...

...eva così tutte le sere. Io ... dalla porta in silenzio, ... con un cenno del capo ... e in silenzio mi sedevo ...zo a loro. ...ronde ci eravamo detto ... primo giorno. ... pomeriggio Ilija Merovic ...pulendo il suo fucile, il "Mauser" che aveva l'aria ...re un giocattolo di fami... ... vecchio montenegrino lo ...tolto poco prima dal muc... ...el fogliame, nel bosco, tutto ...inito, e lo stava ora lu... ... di grasso per riporlo con ...otto il materasso in attesa ...venti.

...eventi sarebbero venuti ... ed Ilija sapeva bene che ...enti camminano a passo ... quando le strade sono ...te da *trojke* di partigiani ...nks tedeschi non possono ... contro la pietra dura del ...rcato e la trojka che le ...rovacciata dietro con litri ...tore in corpo. ... le sue mani, che a ve... ...muovere lentamente quasi ...tica sui pezzi arrugginiti ...n da tanti anni maledette ...chite, mi fecero venir vo... ... strappargli tutto con rab... ...mettermi a strofinare con ...a canna del suo fucile. Jelka, intervenendo, che mi ...se. Jelka conosceva suo ...e mi pregò di non distur... ...nel suo lavoro. Disse: Benvenuto tra noi! Volete patate? Non ne abbiamo ...' di pane sì, se lo mangiate ...ero, voi italiani!

... più tardi Ilija mi salutò ...ando sul letto di pino la ... ormai lustra del fucile ac... ...ad attaccar discorso. Disse Lei non ha l'aria di essere ...uerriero. Perchè è venuto — E dopo un attimo di si... — Beh, capisco! è capi... ...qui come poteva finire in ...a o in Africa. — Disse an... — Ma da noi c'è qualcosa ...erso, vede. Da noi, per es... ...recisi, la guerra è già fi... ...e finita da un pezzo! ... finita la guerra? — escla... ...giustamente incredulo. ...Da gran tempo! — disse — Non lo crede, vero? ...ssi il capo più volte, men... ... vecchio Ilija sorrideva in ...strano. ...Si ricorda un anno fa? — ...uò. — Allora ci venivate ...o con battaglioni di mitra... ...ici e noi si correva la mon... ...come lepri! Avete mai in... ...to un solo dei nostri? ... di no.

Ebbene — confermò Ilija — ...la guerra è cominciata. Ma ...pecie di guerra? Voi entra... ...nei villaggi sparando, spa... ... salivate le colline, bi... ...vate lungo le strade, dor... ...e nei cimiteri, mangian... ... nostre scorte, bevendo ai ... pozzi, e tutt'intorno a voi ...enzio era profondo come la ... Nessuno che si affacciasse ...usci, nessuno che vi sbar... ...la strada, vi scaricasse dal... ...ture sassi o pallottole, di... ...asse il vostro sonno, inqui... ... le acque che attingevate ...ozzi. Nessuno! Ora, quel si... ..., signore, quella tregua del ...co, come voi la chiamavate, ...a nostra guerra migliore! Ad ...crocicchio voi aguzzavate gli ... temendo la sorpresa; in ...forra vi attendevate l'imbo... ... in ogni villaggio cercavate ...mico che non c'era; ma nien... ... nessuno, nessuno e niente... ...re sparavate lo stesso, per... ...quel silenzio vi affrontava ... un nemico e quella tregua ...per voi peggiore d'una mi... ... ed era, signore, la nostra ...ra migliore. Ed ecco che ... fatto la guerra al silenzio ...ra che la vostra guerra ave... ...rduta eccovi con noi ad usar ...ese armi contro quei cani ...deschi che ancora sperano ...rere la loro. Ma, dicevo, ...erra per noi è finita da un ... Da quando, cioè, le colline ... formicolato di uomini, le ... si sono popolate di auto ...he, i campanili e le chiese ... funzionato da osservatori ...spedali. Chi viene a cer... ...oggi, ci trova e spesso non ... tornar più agli appunta... ... Sono centomila uomini ...ra contro di noi, ed ogni ...no che il sole scende dietro ...ontagne si porta dietro al... ... cento animacce loro... Mi ... finire. Verrà il giorno che ...resterà uno solo, in tutta la ...slavia, e a quel solo io, pri... ...di scannarlo, farò udire la ...ca di Gretchaninoff. Non la ...sce, la musica di Gretchani... ... Venga, venga con me. Jel... Fa sedere il signore qui, vi... ...a me. La prego, non guardi ...tanta commiserazione questo ...chio cembalo, chè se ha fiato ...ena da farsi sentire, lo deve ...disuso e alle mie mani che ... funzionano più come un ...po... Troppa guerra hanno ... queste mani; troppo si...lio...

...ija si sedette davanti ad un ...chio pianoforte per farmi sen... ... la musica di Gretchaninoff, ... come faceva adesso, le sere ...io andavo da loro. Sedeva e ...nava, mentre Jelka vuotava il ... nelle piccole tazze che la ...glie di Ilija aveva sempre sot...mano ... pezzo forte del montenegrino era appunto la sonata *La prateria verde* di Gretchaninoff. Incomincia con un "lento" cordiale e armonioso come di un sole che indugi tra nebbie fini del mattino per accalorarsi poi in un "andante" vivace che faceva gesticolare Ilija sulla tastiera ingiallita del cembalo.

La musica, fattasi via via dolce e serena, si accendeva ad un tratto di porpora, saliva saliva, d'intensità e di calore, fino a riempire la stanza di un assieme di accordi tempestosi e ossessionanti, come di un sole bruciante che si cali improvvisamente dentro le tenebre minacciose e poi, facendosi ancor più di porpora, riappaia e poi scompaia di nuovo e di un vento che sconvolga gli accordi, li sospinga ad accavallarsi dentro la tenebra fitta, quasi a perdersi irrimediabilmente nel buio tempestoso, nella steppa senza più luce, nella prateria senza più pace... Pareva che la fine fosse questa, fosse questo il caos di tutte le Russie, dell'universo intero, quando invece l'immane fragore cessava, la musica tornava pacata e dolce e le ultime note cadevano in mezzo alla stanza come singhiozzi di una fontana che accompagna il tramonto oltre la terra.

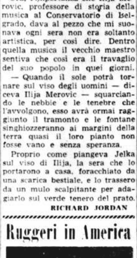
Ora, l'importanza che Ilija Merovic, professore di storia della musica al Conservatorio di Belgrado, dava al pezzo che mi suonava ogni sera non era soltanto artistica, per così dire. Dentro quella musica il vecchio maestro sentiva che così era il travaglio del suo popolo in quei giorni.

— Quando il sole potrà tornare sul viso degli uomini — diceva Ilija Merovic — squarciando le nebbie e le tenebre che l'avvolgono, esso avrà ormai raggiunto il tramonto e le fontane singhiozzeranno ai margini della terra quasi il loro pianto non fosse vano e senza speranza.

Proprio come piangeva Jelka sul viso di Ilija, la sera che lo portarono a casa, foracchiato da una scarica bestiale, e lo trassero da un mulo scalpitante per adagiarlo sul verde tenero del prato.

RICHARD JORDAN

Ruggeri in America



Con le tre repliche di sabato e domenica del *Piccolo santo* di Roberto Bracco — una delle sue più famose e poderose interpretazioni — Ruggero Ruggeri prenderà congedo dal pubblico romano. La Compagnia «Città di Milano» si recherà nell'Italia meridionale e in Sicilia e concluderà in marzo la propria attività.

Ruggero Ruggeri riunirà quindi la sua nuova Compagnia, con Isa Pola prima attrice, il Betrone, il Colli ed altri attori, e partirà a fine aprile per l'America del Sud, dove rimarrà almeno quattro mesi. Sarà, questa, la tredicesima volta che il grande attore italiano si recherà nei paesi latini di oltre Atlantico.

In Argentina, Brasile, Uruguay e forse anche nel Cile Ruggeri darà il *Piccolo santo* di Bracco, *Più che l'amore* di D'Annunzio, *Enrico IV* e *Il piacere dell'onestà* di Pirandello, *Il pensiero* di Andreieff, *Il titano* di Niccodemi, *L'idolo* di De Curel, *Baci perduti* di Birabeau, *Tristi amori* di Giacosa, ecc.

La bella allo specchio. La bella qui è la danzatrice Alanova

Roma com'era

Le case del Lungotevere, ormai, non si specchiano più nel fiume. Ed è bene perchè prima dell'esistenza dei muraglioni, l'acqua entrava da padrona in città fino a salire a notevoli altezze, come fan fede le molte targhe piantate nei muri, dal secolo XV al XIX, a dimostrar la prepotenza e l'invadenza del vecchio Tevere.

Però se l'incolumità dei cittadini è salva, il «pittoresco», che tanti ha mandato in visibilio, se n'è andato.

Al posto delle case, che vedete, ci sono argini e platani; le Circolari appaiono e dispaiono fra i grandi tronchi e il Rione Regola, il rione dei vaccinari e dei conciapelle, litigiosi e accoltellatori, mezzo sventrato non è più tanto pericoloso da mantenervi ancora la «Stazione di Birri» che aveva dato nome e fama a via dell'Armata.

Le due sponde son legate da ponti e le barche che vanno lungo la corrente non servono più da traghetto.

Eppure quando la notte, dalle case sul fiume s'udivan stornelli e nei vicoli serenate e il mantello s'arrotolava al braccio mentre la mano correva al coltello, le innamorate contese dovevano esser, più di oggi, contente, anche se emozioni ne provavano e di buona misura.

Ma il popolano di Belli, quello che diceva: «bono assai l'abbozzà, mejo er cortello», s'è andato calmando e il tanto temuto, malfamato e deprecato coltello serve, più saggiamente e quando è possibile, a tagliar le braciole.

I SABOTATORI CADDERO DAL CIELO

Distrutta l'officina misteriosa anche le speranze di Hitler crollarono

Uno stabilimento di sette piani dalle pareti d'acciaio - Gli uomini-bomba - Era quella "l'ultima speranza" del dittatore, ma anche il ferry-boat che trasportava l'«acqua pesante» finì per colare a picco coi fianchi squarciati

E' stata presentata in questi giorni a Parigi, al teatro dell'Opera durante una serata di gala presieduta da Vincent Auriol, un film che ricostituisce uno dei più drammatici episodi, forse il più decisivo: «La battaglia dell'acqua pesante» che impedì alla Germania di vincere in velocità gli alleati nella corsa per la fabbrica della bomba atomica.

Girato, con innumerevoli difficoltà, nello scenario selvaggio delle montagne del Telemark, in Norvegia, sui luoghi stessi in cui si svolse quella prodigiosa avventura, il film ricostituisce nei suoi particolari la storia eroica di un pugno di partigiani norvegesi, i quali riuscirono a distruggere, alcuni mesi prima della fine delle ostilità, l'arma la più tremenda con la quale Hitler sperava di avere il sopravvento.

L'acqua pesante ha delle caratteristiche fisiche che consentono la disintegrazione dell'atomo. Einstein ha detto che essa è «la più grande scoperta del secolo». La sua preparazione è difficile e lunga: richiede un anno e mezzo. Prima della guerra, c'era nel mondo un solo centro di produzione dell'acqua pesante: l'officina della «Norsk Hydro» in Norvegia, che poteva prepararne 300 grammi al giorno. Quel 1939 ne possedeva uno stok di circa 200 chilogrammi: unica riserva disponibile nel nostro globo.

L'officina di «Norsk Hydro»

All'inizio del 1940 la Germania aveva voluto comperarlo, offrendo una somma astronomica. Il 4 marzo un delegato del governo francese si presentò a sua volta per chiederne la consegna. Il signor Aubert, direttore dell'officina, si era schierato dalla parte degli Alleati: egli offrì gratuitamente il prezioso liquido all'emissario francese, che potè trasportarlo in Francia attraverso mille peripezie e depositarlo nelle cantine del Collegio di Francia. Al momento dell'esodo, i duecento chilogrammi d'acqua pesante presero la strada del Sud ed uno scienziato francese riuscì a portarli in Inghilterra.

Dopo la conquista della Norvegia, Hitler chiese all'officina di «Norsk Hydro» d'intensificare la produzione fino al ritmo di una tonnellata e mezzo all'anno, indi di cinque tonnellate. Gli scienziati tedeschi conoscevano già, come i loro colleghi francesi, il segreto della disintegrazione dell'atomo; mancava loro soltanto l'elemento indispensabile per la fabbricazione tecnica della bomba.

L'officina norvegese era stata attrezzata per la produzione intensiva dell'acqua pesante. Con la sua centrale idro-elettrica, l'officina era uno stabilimento di sette piani, dalle pareti d'acciaio e di cemento armato. Eretta sulle roccia, sull'orlo di un precipizio di trecento metri, era circondata da montagne inaccessibili. Un battaglione scelto e potentemente armato si era sistemato sul posto, per impedire ogni sabotaggio e qualsiasi attacco aereo.

Londra contro Berlino

A Londra il Gabinetto di guerra aveva studiato, coi servizi competenti, il problema della distruzione dell'officina. Si sapeva che per effettuare lo scoppio dell'atomo gli esperimenti dell'Istituto Kaiser-Wilhelm di Berlino erano molto avanzati: bisognava a qualunque costo che essi rimanessero allo stato teorico, privando i tecnici nazisti dell'acqua pesante. Fortunatamente un ex-direttore del «Norsk Hydro», l'ingegnere Tronstad, aveva lasciato la Norvegia e si era rifugiato a Londra, dove aveva offerto il suo concorso allo stato maggiore britannico. Un altro suo collega, l'ingegnere F...., era rimasto sul posto dove aveva organizzato un centro di resistenza. Un aereo della RAF andò a cercarlo. Con l'ingegnere Tronstad che aveva disegnato una pianta minuziosa dell'officina e dei suoi impianti esterni, egli studiò sotto gli ordini del «Servizi segreti» il piano di sabotaggio del «Norsk Hydro».

Dopo un periodo di allenamento e con un minuscolo apparecchio radio ultra potente, F... si fece lanciare con paracadute nella regione in cui doveva operare, ed in cui aveva sempre abitato. Non destando alcun sospetto da parte dei tedeschi, riuscì a farsi assumere per i lavori di costruzione dello sbarramento che alimentava l'officina. Da quel posto mandava regolarmente a Londra informazioni molto precise sulla produzione di acqua pesante.

I quattro norvegesi

Una spedizione del «comandos» fu decisa dal Consiglio di guerra e venne affidata a quattro norvegesi, oriundi della regione di «Norsk Hydro» e perfetti sciatori. Lanciati anch'essi coi paracadute nell'ottobre 1942, essi si ritrovarono sopra un altipiano di ghiaccio, a 160 chilometri dalle montagne del Telemark. Con una temperatura polare e recanti ciascuno un carico di 60 chilogrammi occorsero 15 giorni di marcia per avvicinarsi all'officina e prendere contatto con F. Quel piccolo gruppo doveva dirigere una spedizione aerea di bombardieri e di truppe aerotrasportate. La spedizione ebbe luogo il 19 novembre; ma gli aerei furono travolti da una bufera di neve e andarono a sfracellarsi sulla montagna. Tutti gli uomini furono uccisi o catturati. Messi in guardia da quel tentativo, i tedeschi raddoppiarono di vigilanza. I cinque norvegesi fuggirono tra le alture, dove trascorsero settimane di attesa in una piccola capanna sperduta tra i picchi selvaggi. A Londra, nel frattempo, si preparava un nuovo attacco.

L'ingegnere Tronstad formò un nuovo «comandos» di sei uomini, norvegesi come lui. Dal loro rifugio a 1.400 metri di altitudine le richieste d'aiuto dei cinque altri si facevano incalzanti. I 5 partigiani, erano ammalati e dovevano nutrirsi di alghe. Le batterie degli apparecchi radio stavano per esaurirsi. Bisognava far presto. Un giorno della fine di dicembre i sei uomini furono lanciati dagli aerei alla loro volta in Norvegia. Riuniti nel loro nascondiglio, sotto gli ordini di F...., gli undici norvegesi decisero di attaccare l'officina dalla parete verticale che sovrastava il precipizio da 300 metri di altezza.

L'operazione si svolse di notte il 27 febbraio 1943. Quella pericolosa ascensione fu un prodigio di alpinismo. L'immensa scogliera, liscia e ghiacciata non poteva essere vinta se non da uomini di un'energia straordinaria. Ognuno di essi aveva un carico di esplosivo: il più lieve urto poteva farlo scoppiare. Un metro alla volta, con miracolosa resistenza, riuscirono in capo a qualche ora ad arrampicarsi sul pendio. L'officina era distante cento metri. Essi si avvicinarono. Da quella parte non vi era nessuna sentinella; i tedeschi pensavano che il precipizio costituisse una difesa insormontabile.

Uno di essi tagliò con le cesoie la catena che chiudeva il cancello. Animati di mitragliette, penetrarono nell'interno dell'officina. Nella sala strategica immobilizzarono un uomo che montava la guardia. Poi, nell'oscurità, collocarono gli esplosivi nei punti più vulnerabili dello stabilimento. Il capo accese le miccie, indi i sabotatori fuggirono. Avevano appena varcato l'apertura dalla quale erano entrati, allorchè udirono l'esplosione. Il suolo tremava sotto i loro piedi. Le mura avevano resistito, ma, nell'interno, tutte le riserve d'acqua pesante erano distrutte.

La centrale in aria

L'indomani, 12.000 uomini della Wermatcht erano condotti sui luoghi. Il generale von Falkenherst, comandante militare della Norvegia, diresse personalmente le ricerche che non diedero nessun risultato. Gli autori della prodezza erano scomparsi.

L'officina di Norsk Hydro fu immobilizzata per lunghi mesi. Nel 1944 potè riprendere la sua attività. Gli alleati organizzarono allora un raid di bombardieri il quale ridusse a pezzi la centrale elettrica. Hitler diramò l'ordine di trasportare in Germania, in un'officina sotterranea, tutto l'attrezzamento di Norsk Hydro e la riserva di acqua pesante che vi si trovava. Era la sua ultima speranza. Aveva fretta di fabbricare la bomba atomica che gli avrebbe consentito di vincere la guerra.

La squadra norvegese vigilava sempre. L'acqua pesante era stata caricata sopra un ferry-boat, attraccato sul lago Tinnsjio. L'ingegnere F.... con uno dei suoi colleghi, potè penetrare nella stiva e collocarvi delle bombe a ritardamento. Alcune ore dopo, allorchè il battello si trovò in mezzo al lago, una esplosione lacerò i suoi fianchi, e lo mandò a fondo.

La battaglia dell'acqua pesante era vinta dagli alletati. Due mesi dopo avveniva il crollo del Reich.

PAOLO TEGLIO

NOTE D'ARTE

Carlo Levi all'«Obelisco»

Il pittore Carlo Levi è l'acuto scrittore Carlo Levi (premessa questa che può avere la sua utilità). I suoi quadri, per lo spirito e la maniera, non ci sembra ricordino i precedenti; un che di confuso e di disperato è in quelle nature morte senza limiti; un che di neo-romantico ed epidermico nelle litografie e monotipi.

Le cose sono accumulate nelle tele senza equilibrio e struttura che le sostengano, o, quanto meno, che diano loro solidità architettonica e compositiva: s'accavallano, scivolano, par che debbano uscire dal quadro e continuare senza fine. Non hanno scheletro, insomma.

E le teste d'animali scuoiate e sanguinolenti minacciano di tramutarsi in luogo comune quanto, almeno le sedie impagliate con lumi, gabbiette, libri o altro da troppi dipinte dopo una celebre, che tutti conoscete.

Le ombre si son fatte nere, bucano e guastano qualche tono felice sottolineando il barocchismo della pennellata.

Può darsi che letteratura e pittura non siano sempre buone sorelle.

G. F.

Panorama delle Mostre

Dalla Segreteria della «RASSEGNA NAZIONALE DI ARTI FIGURATIVE» che, come abbiamo già detto, sarà inaugurata in marzo, ci pervengono alcune notizie circa la preparazione e l'andamento della importante Mostra nazionale, la prima dopo la guerra.

Sono le seguenti: gli espositori saranno ottocento, le opere 1500; esporranno anche gli artisti stranieri residenti in Italia e saranno ordinate Mostre retrospettive di Modigliani, Colao, Crisconio, Ghiglia, Levi Rudolf, Nathan, Sforni, Boncinelli, Martini, Schilirò, Barbieri Carlo e Boccioni.

I lavori d'allestimento procedono nel palazzo di Valle Giulia con ritmo accelerato.

IL DEBOLE CONTRO IL PIU' FORTE

Il kerabau, la tigre e l'uomo medio

Nelle Indie orientali c'è la tigre che è la tigre, e c'è il kerabau che è soltanto un bufalo. E se s'incontrano, uno dei due — come è giusto che accada quando c'è di mezzo la tigre — uno dei due muore. Ma l'interessante è questo: che nella maggior parte dei casi è il kerabau e non la tigre che esce incolume dalla lotta. La tigre, invece, resta sul terreno con le ossa frantumate. Il che è bene.

Il fatto è senza dubbio interessante, poichè da un lato smentisce molte opinioni metafisiche sull'invincibilità della tigre, e dall'altro fa conoscere un nuovo tipo di eroe della giungla, mite e sprovvisto di denti canini, e tuttavia vincitore del più spaventevole fra i carnivori.

Ma per quanto interessante questo fatto viene stranamente e pervicacemente dimenticato. Dimenticato dagli autori di testi scolastici, che dalle elementari all'Università non lo menzionano mai; e dimenticato dal gran pubblico, su cui un famoso film (*Rango*) che ebbe molto successo, e che ritraeva tutte le fasi della lotta fra un kerabau ed una tigre, non ha lasciato nessuna traccia mnemonica. E ciò significa che l'uomo medio di oggi — che come professore filtra la scienza nei libri di testo, e come travetto filtra la cultura spicciola nei luoghi comuni — si rifiuta di prender atto delle prodezze del kerabau e di rettificare le proprie opinioni circa i rapporti di forza tra la tigre e i ruminanti.

Ciò si riallaccia ad un precedente illustre.

Si narra nel «Novellino» che Federico imperatore lanciò un giorno un suo falco, che egli «avea più caro d'una cittade», contro una gru. Durante il volo il falco, incrociatosi con un'aquila, la assalì, «la percosse a terra, e tanto la tenne che l'uccise». L'imperatore corse e conobbe il fatto. Ma non provò i sentimenti che avreste provato voi. Al contrario, «con ira» chiamò nientemeno che «il giustiziere», e comandò che al falco «fosse tagliato il capo». E disse anche il perchè: «perchè avea morto lo suo Signore».

Come si vede, l'uomo del Medioevo si rifiutava d'ammettere che il falco uccidesse l'aquila. Nell'eventualità d'uno scontro ci doveva essere il morto, ma il morto doveva essere il falco. In caso diverso, il falco era reo di lesa maestà e doveva venir decapitato secondo le norme della procedura penale.

Oggi, non ci sono più falchi che lottino con l'aquila, ossia non ci sono più baroni che si ribellino al monarca in una gara di rapacità. Falchi, aquile, baroni e monarchi sono irreversibilmente scaduti e non hanno più nessuna sovranità da contendersi. Ma oggi c'è la lotta fra divoratori e divorati. Da una parte c'è la tigre, che quando aggredisce è il fascismo selvaggio e bestiale, quando divora e rugge è il trust famelico e stritolatore, quando giace satollo è il latifondismo torpido e tronfio; e dall'altra parte ci sono le vittime che la tigre guata, mentre gli sciacalli schiamazzano, pregustando gli avanzi.

Ebbene, il fatto del kerabau simboleggia il trionfo dei divorati sui divoratori: il trionfo delle ex-vittime, sprovviste di istinti di preda, sui mostri voraci dalle immani mascelle e dagli artigli di ferro. Perciò, se Federico imperatore era comprensibile allorchè prendeva le parti dell'aquila, l'uomo medio non è comprensibile allorchè, col rifiutarsi di valorizzare il karabau, dimostra che il suo Inconscio si attarda ad adorare la tigre. L'uomo medio normale è, nella giungla umana, il mite mangiatore d'erba. Se tu fossi carnivoro, già saresti tigre o sciacallo, e già staresti a dilaniare vittime: il che non è, poichè sei rimasto uomo medio. Detronizza dunque la tigre e prendi atto della gesta del kerabau, poichè questa comprova che tu puoi sopravvivere vincitore pur senza diventar predatore, e che i più spaventevoli mostri saranno fatalmente abbattuti. Dopo di che, le iene e gli sciacalli, divoratori di sanguinosi avanzi, potranno ululare ancor più forte per qualche tempo, privi come saranno di nutrimento. Ma fin da subito nella giungla si inizierà una nuova vita, senza membra sbranate e senza urla di vittime, e la Storia sarà la storia di ciò che si costruisce, anzichè la storia di ciò che si distrugge.

PERSIO

Concorsi letterari

L'Organizzazione giornalistica siciliana indice tre grandi concorsi di poesia, di narrativa e di «reportages» varii allo scopo di reclutare collaboratori per i suoi servizi ed edizioni.

I risultati saranno pubblicati nei numeri unici dell'ORGISI e le opere premiate (primo premio L. 5.000) saranno segnalate sulla stampa nazionale ed estera.

Per maggiori informazioni rivolgersi. Organizzazione giornalistica siciliana, dr. Daniele Enriquez, Casella postale n. 96, Palermo.

Il bel salto acrobatico di una giovane atleta

Messaggio a Truman

Cesare Basini, noto in Italia e all'estero per la squisita umanità delle sue opere, è uno scrittore maturatosi alla dura scuola della vita, ch'egli affrontò appena tredicenne, assoggettandosi ai lavori più umili e più duri. La sua esistenza, fin dalla fanciullezza, non è stata altro che una lotta continua e una continua introspezione alternate dalla osservazione di uomini e di cose.

Questa caratteristica del Basini ritroviamo inalterata nel «Messaggio a Truman e al popolo americano», recentemente pubblicato in un apposito supplemento de «Il Mondo futuro».

Nello scritto l'A., attraverso una acuta analisi della situazione economica, morale e politica del nostro Paese, giunge a individuare e sintetizzare i mali che ci affliggono e a indicarne altresì le cause nel travisamento dell'Evangelo di Cristo compiuto da coloro che vengono definiti «i mercanti di ombre e di paure».

Sinceramente cristiano, l'A. non esita a bollare i falsi maestri ed i falsi proseliti della Religione, dalle cui mène, anzi, mette in guardia il popolo americano ed il suo massimo rappresentante. «Vorrà davvero l'America dei democratici e dei liberi — egli si chiede — schierarsi a fianco dei nemici della libertà e della civiltà, aiutandoli a soffocare le forze dell'onestà e del lavoro che, represse per venti e più anni da un regime a carattere medioevale, chiedono oggi la instaurazione di una nuova civiltà?».

Più che inviare un messaggio, Cesare Basini lancia un appello accorato per la salvezza dell'Italia.

LETTERE DA LONDRA

TELEFONARE non è facile

LONDRA, febbraio

Sono una vivace ragazza romana sposa di un bravo e caro ragazzo inglese. Cambiando paese ho trovato nuovi costumi ed ho avuti impressioni che mette conto di ricordare.

La prima cosa che attrasse la mia attenzione, non appena arrivai a Londra furono gli autobus a due piani. Io trovai pericoloso il salire e lo scendere le scalette. Anche ora dopo mesi di pratica preferisco viaggiare al «primo piano».

Trovai altre differenze dall'Italia nelle buche per le lettere che qui sono in forma di colonnette e non cassette appese ai muri. Mi ci vollero almeno dieci minuti di tempo per riuscire a far funzionare un telefono pubblico, non avendo ancora imparato l'arte di premere il bottone A e B al momento buono.

Un'altra esperienza mi fu procurata dal viaggio in metropolitana a Euston Station. Quello che più mi divertì furono le macchine distributrici di biglietti che davano indietro il resto. Mi sembrarono quasi umane!

Una statua vivente: l'attrice americana Barbara Bates

Appena fui arrivata a Manchester ed ebbi agio di dare uno sguardo attorno fui sorpresa e un po' sgomenta nel vedere le strade fiancheggiate da case di mattoni tutti eguali, allineate ordinatamente come giocattoli in un giuoco di costruzioni.

Si era allora in inverno, e la pioggia e la neve non facevano che rendere più evidente il nero fuliginoso dei muri e dei tetti. Anche i rami nudi degli alberi e la terra dei giardini erano neri e la primavera, il sole e il verde mi parevano beni irraggiungibili di un altro mondo. Sì, la primavera si fece aspettare a lungo, ma quando alla fine arrivò superò tutte le mie aspettative.

Il giallo degli alberi di labornum, e il verde tenero delle siepi, spiccava contro il rosso scuro dei mattoni, mentre nelle aiuole fiorivano le più disparate qualità di fiori, dai tulipani e narcisi ai lupini e alle aquilegie, che benchè coltivate conservano tutta la minutezza e la grazia del fiore di campo. Capii il perchè della definizione: «England, green and pleasant land» La campagna era diventata una tavolozza di verdi, di tutte le sfumature e tonalità, e se non aveva l'imponenza dei paesaggi montani dell'Italia, suggeriva un senso di calma e di pace bucoliche. Ammirai anche la cura con cui gli inglesi cercano di tutelare il paesaggio, cura che non è limitata al finanziamento del National Trust, ma viene esercitata anche dall'individuo che evita di lasciare cartaccia e bucce di arance sui prati.

Questo e altri particolari, come il rispetto per l'erba, i fiori e gli uccelli dei parchi e per tutto ciò che è di pubblica proprietà mi fece rendere conto di quanto sia sviluppata la coscienza civica e il senso dell'ordine negli inglesi. A questo punto vorrei poter lodare la pazienza e l'ordine con cui gli inglesi fanno la fila.

In Inghilterra le razioni non sono abbondanti ma bastano, anche se non è possibile variare il menù quotidiano. Anche per questo non posso dare un giudizio sulla cucina inglese, poichè spesso bisogna usare surrogati per gli ingredienti che non è possibile ottenere. Nè mi è possibile fare un paragone fra le due cucine.

Del resto: de gustibus... Lo stesso proverbio si potrebbe applicare al modo di vestire. Ciò che qui è considerato estremamente elegante sarebbe forse giudicato troppo sobrio e monotono in Italia dove il clima favorisce i colori vivaci e i tessuti leggeri. D'altra parte l'eleganza continentale viene considerata spesso un po' stravagante in Inghilterra.

All'estero e in patria gli inglesi hanno fama di essere freddi e riservati, ma qui nel Lancashire tutte le volte che mi è accaduto di incontrare gli occhi della donna che mi sedeva di fronte nell'autobus, ella mi ha sorriso, nonostante non mi avesse mai veduto prima. Non solo in autobus, ma in treno, nel ristorante, nella fila ho incontrato persone che erano solo troppo desiderose di scambiare due parole.

Non voglio ora addentrarmi in un soggetto che è stato già trattato in volumi da eminenti scrittori e viaggiatori, che hanno in turno analizzato lo «strano» carattere inglese definendolo incomprensibile, ora irrazionale, ora contrastante. Il titolo di uno di questi libri contiene una domanda: «The English, are they human?», cioè «Sono umani gli inglesi?». Sia che umano sia inteso in senso materiale, sia che inteso in senso morale, io direi di sì.

LILIAN MEECHAM-GREGORI